

6/ 98

- Caduta di Prodi e problemi del "dopo Prodi"
(G. Bodrato e P. Castagnetti)
- Dibattito su una controversa crisi di governo
(L. Granelli, L. D'Ubaldo e P. Rende)
- Idee per un programma di investimenti e di occupazione
(N. Galloni)
- La legge di riforma nell'esperienza dei comuni e delle province
(A. Ciaffi)
- Kurdistan amaro
(P. Brianti)
- E' questa la democrazia compiuta?
(C. Belci)
- La voce del Cardinal Martini contro le nuove schiavitù
(F. Lisi)
- Il 18 aprile secondo De Gasperi
(E. Sparisci)



Edizioni

"Accademia degli Incolti"

NUOVA FASE

Quaderni di Cultura e Politica Sociale

ANALISI DI UNA CONTROVERSA CRISI DI GOVERNO

Luigi Granelli

Ho già espresso le mie critiche su alcuni passaggi della crisi che ha portato alla formazione del governo D'Alema. Ma ho il dovere di precisare in modo più organico il mio netto dissenso. Non credo alla spiegazione dell'incidente di percorso. La richiesta di fiducia, in una risicata prova di forza, poteva certo essere evitata, con maggiore accortezza nella scelta della procedura parlamentare, ma non è questo il solo atto criticabile. Si può anche aggiungere che Prodi avrebbe dovuto dedicare più attenzione ai problemi del rafforzamento politico della maggioranza con un rapporto meno scontato con i partiti che la compongono.

Dopo il successo della partecipazione alla moneta europea si dovevano affrontare con più attenzione i temi della politica economica, come avevo sollecitato in un intervento su "Nuova Fase" del mese di giugno, ripreso dal "Popolo", per individuare possibili accentuazioni, nella stessa finanziaria, dell'impegno contro la disoccupazione. Sono primarie le responsabilità di Bertinotti per aver provocato la crisi, ma proprio per questo occorreva un maggiore sforzo di mediazione per non esporre a rischi incontrollabili la maggioranza del 21 aprile del 1996.

Ma la caccia agli errori di Prodi non esaurisce le ragioni della crisi. Da tempo era in corso un processo di logoramento. Il progetto della Cosa 2 ha posto più di una ipoteca sulla prospettiva di un Ulivo ridotto, in pratica, a strumento di transizione. La ricerca di intese tra il PPI e Cossiga, che non ha mai nascosto il suo obiettivo di distruggere l'Ulivo, ha prestato il fianco a possibili modifiche della maggioranza.

Il logoramento non poteva essere ostacolato dalla riproposizione a fasi alterne di un velleitario modello di superpartito. Si è così sciupata, per molteplici responsabilità, l'occasione di costruire una coalizione non tradizionale di partiti di centro-sinistra aperta, a cominciare dal Presidente del Consiglio, a forze della società civile che hanno costituito il valore aggiunto del successo elettorale. Vi è stato infine un ulteriore arretramento. La sollecitazione di D'Alema e Marini a Prodi perché chiedesse i voti di Cossiga, accettandone le condizioni, conteneva "in nuce" il cambio di maggioranza. Si trattava infatti di sostituire, in contrasto con il mandato elettorale, l'apporto di Rifondazione comunista con quello dell'Udr che chiedeva esplicitamente di porre fine all'esperienza dell'Ulivo.

Se il Presidente del Consiglio avesse ceduto, diventando un politico per tutte le stagioni, il suo governo sarebbe divenuto una formula tecnica per approvare la finanziaria senza nemmeno superare l'elezione del Capo dello Stato.

D
i
b
a
t
t
i
t
o

Il cambio di maggioranza, con D'Alema a palazzo Chigi, sarebbe seguito a ruota. Bisogna dare atto a Prodi di non essersi prestato a giochi trasformisti. Sono quindi i discutibili comportamenti politici, non i complotti, che hanno condizionato la crisi di governo.

PERCHÉ NON POSSO APPROVARE

Non è in discussione il mandato, costituzionalmente trasparente, a D'Alema. Ma perché il leader del partito di maggioranza relativa non si è proposto almeno un tentativo di ricostruire, su basi nuove, la maggioranza del 21 aprile? Perché l'obiettivo, ammesso dal Presidente incaricato e dai segretari della coalizione, era di fare una nuova maggioranza che accettava le condizioni poste da Cossiga per una sua partecipazione.

Ma è proprio questa la svolta che non posso approvare. Essa corregge vistosamente le indicazioni del 21 aprile, apre la via ad un centro-sinistra di stile doroteo, premia oggi e domani il trasformismo parlamentare delle maggioranze variabili, contraddice - per quanto riguarda il PPI - le scelte congressuali che vincolavano i dirigenti del partito. La soluzione non era obbligata, ineluttabile, ed è molto grave che non si sia discusso in tempi utili, negli organi di partito, di scelte di questa portata.

Restano misteriose le ragioni per cui non si è esplorata l'ipotesi, chiesta anche dall'opposizione, di un governo tecnico di decantazione e di alto profilo, che Scalfaro, per evitare uno scioglimento delle Camere che nessuno voleva, avrebbe potuto affidare a Ciampi - o ad altra personalità di analoga qualificazione - per approvare la finanziaria, avviare l'ingresso nell'Euro, mantenere la stabilità istituzionale sino alla elezione del Capo dello Stato.

Forse che Ciampi non sarebbe stato credibile in Europa o sui mercati finanziari? E Prodi non sarebbe stato ugualmente precario, sotto il profilo politico, se avesse accettato di dimettersi tra alcuni mesi? In realtà questa ragionevole soluzione impediva il cambiamento politico della maggioranza ed, anzi, avrebbe consentito un chiarimento politico per decidere, dopo l'elezione del Presidente della repubblica, se ricostruire intese coerenti con il voto del 21 aprile 1996 o se andare alle urne con la riproposizione, a testa alta, del centro-sinistra dell'Ulivo.

Come si vede le critiche formulate riguardano l'apertura, lo svolgimento e la conclusione della crisi, non l'assunzione, del tutto legittima anche politicamente, della guida del Governo da parte di D'Alema. Era certo preferibile, come lo stesso interessato ha riconosciuto, una investitura popolare, secondo la logica del bipolarismo, ma non poteva esserci preclusione ad una primaria responsabilità del segretario del partito più forte della coalizione per rafforzare, nel corso della legislatura, la maggioranza sancita dagli elettori.

Ma questo obiettivo non è stato nemmeno ricercato. Si è da subito puntato al cambio politico della maggioranza, con una apertura rischiosa alle manovre trasformiste, e alla formazione di un governo con la diretta partecipazione di

ministri di Cossutta e Cossiga che avrà, a causa delle sue contraddizioni, un cammino difficile. Il governo D'Alema non è quindi di transizione, data la sua qualificazione politica, ma appare soprattutto come il frutto di un oneroso stato di necessità che non consente di considerare durevole la soluzione adottata.

UNA SERIA CORREZIONE DI ROTTA

Come può reggere una maggioranza che ha alla sua base una ambizione di continuità del centro strategico, che D'Alema dice di preferire, ed il proposito dell'Udr di preparare la divaricazione tra il centro e la sinistra per aprire la via alle maggioranze variabili o a dissociazioni prima delle elezioni? È possibile salvare la credibilità di una nuova coalizione di centro-sinistra con il ritorno alle pratiche della lottizzazione, estesa persino agli incaricati parlamentari? Cosa accadrà nel delicato campo della politica estera, nel caso di gravi crisi nel Kosovo o nel Golfo, con la presenza nel governo di ministri di Cossutta e di Cossiga?

Il PPI ha il dovere di porsi questi problemi. Non va dimenticato che Cossiga non è un trasformista da quattro soldi. Il suo protagonismo non preoccupa per gli effetti di immagine. Si tratta di una lucida e spregiudicata operazione politica per destrutturare il centro-sinistra con la formazione, anche con forze esterne alla maggioranza, di un grande centro alternativo alla sinistra e funzionale ai tentativi di D'Alema e Amato di sostituire l'Ulivo con una sinistra socialdemocratica di tipo europeo.

Questa strategia è l'opposto di quella che tende a rafforzare il centro nell'ambito del centro-sinistra dell'Ulivo. Sono prevedibili intese striscianti tra D'Alema e Cossiga, a danno del PPI, disagi a sinistra, anche tra i DS, per la ripresa di possibilismo verso Berlusconi in materia di riforme costituzionali. Potrebbe verificarsi una dissoluzione della maggioranza, poco prima del voto, che impedirebbe di fatto di presentare agli elettori una credibile proposta di centro-sinistra. Per questo il PPI deve accingersi ad una seria correzione di rotta. Va assicurato, come è nello stile del partito, il leale appoggio al governo per attuare gli impegni più rilevanti, ma bisogna anche prepararsi a promuovere, dopo l'elezione del Capo dello Stato, un chiarimento politico di fondo.

Un serio accordo di legislatura deve escludere dissociazioni della maggioranza prima del voto. Sono in gioco l'avvenire del centro sinistra e il ruolo del PPI che sarebbero stravolti dal perdurare della logica trasformista. Anche Prodi dovrebbe collocarsi in questa prospettiva. Non servirebbe a nulla il suo rinchiudersi nei risentimenti o nel piccolo gioco della formazione dell'ennesimo partito, o il rifugiarsi in incarichi onorifici che lo porrebbero fuori gioco. Vale, anche per lui, l'esempio di Moro che operava per il successo politico dei processi in cui credeva anche quando non ricopriva incarichi di primo piano.

Ma la presa di coscienza della necessità di una contro-svolta spetta in primo luogo al PPI. Non è da escludere il ricorso, se necessario, anche ad un congresso straordinario perché il futuro di un partito popolare di ispirazione sturziana non

è quello di fare la ruota di scorta nello scontro tra una omnicomprensiva sinistra socialdemocratica ed un centro conservatore destinato, in presenza di leggi elettorali maggioritarie, a fare il gioco di una destra che resta estremamente pericolosa e può diventare vincente.